

FABRIZIO SANDRINI



IL MAESTRO DEI SOGNI

Cosa definisce l'essenza di una persona? Quello che fa? Quello che è? Entrambe?

Sono stato quello che ho fatto. Indubbiamente. Nei ricordi sui banchi di scuola, nelle chitarre che ho suonato, nelle scelte che ho avuto davanti e che ho deciso di sposare. Ma sono stato anche negli occhi delle persone che ho incontrato e che hanno cambiato la mia vita, almeno quanto io ho cambiato la loro. Sono stato nei gesti che ho compiuto, nelle mie aperture al mondo, entusiaste, totali, e nelle mie chiusure, ferree, inesorabili. Sono stato negli errori, nelle incertezze, nelle disillusioni e nelle indifferenze che hanno sciabordato le sponde del mio essere e lo hanno scavato a fondo, costringendomi a ricucire le ferite.

Sono diventato me quando ho cercato di vivere veramente quello che sono. Ma qui sulla Terra la materia è così densa e spesso. E incontrare se stessi è un mosaico di attimi preziosi.

Dunque ricerca, questo ha caratterizzato la mia vita, una ricerca che passa attraverso la conoscenza, l'esperienza, ciò che mi consente di sperimentare e capire in prima persona. Anche per questo adoro i libri: per arrivare in universi che qualcun altro ha scoperto prima di me e raccogliere preziosi strumenti per esplorarli.

Sì, la vita non è facile, non fa sconti a nessuno, ma che cosa

c'è di più bello che attraversare l'esistenza apprezzandola e godendola fino in fondo? Un buon metodo per farlo è viaggiare. Sono nato viaggiatore, esploratore di spazi vicinissimi (interiori) e lontani, ma non l'ho scoperto fino a vent'anni, quando mi si è spalancato l'universo, letteralmente: un ricordo sopito, memoria profonda di essere un avventuriero sulle strade del mondo e dello spirito. Tutto affiora, fino a farmi ritornare sulle piste di questo luogo in mezzo a terra, acqua e cielo. Questo mi definisce: sentirmi perfettamente a mio agio in qualsiasi angolo del mondo.

Poi, nella mia vita è tornata anche la scrittura. Attraverso una catena di coincidenze (ma davvero? coincidenze?), una casa editrice si accorge che potrei fare al caso loro per scrivere una biografia. L'esperienza si rivela avvincente, ma naturalmente cerco di più, voglio esprimere quello che sono, ciò che so, e condividere. Dare forma alle idee quando sono ancora malleabili per trasformarle in parole vivide e intense, essere scrittore, anche questo l'ho riscoperto, un dono ritrovato, e mi ha permesso di avvicinarmi ulteriormente a me stesso.

Per *Il Maestro dei sogni*, il mio primo romanzo pubblicato, una visione mi è arrivata in punta di piedi: è un lungo viale alberato con il sole che filtra attraverso le foglie. Dei bagagli leggeri, il Messico dietro di me, casa davanti a me. Il Messico anche dentro di me. Qui nasce il mio libro. All'inizio è solo una suggestione, una vibrazione, qualcosa di vicino a un'intuizione. Le gambe che si muovono, l'aria lieve sul volto, il mare in lontananza e un filo a cui aggrapparsi per costruire una storia. E la storia nasce da sé: un viaggio, naturalmente, con il sapore di Jules Verne, un tocco di fluida materia da plasmare, un cammino che scava dentro l'anima per poi inerpinarsi verso la vetta. Un viaggio iniziatico, perché no? È scendere nelle profondità di se stessi, guardarsi a fondo, non giudicarsi, e arrivare ad avere una consapevolezza diversa, con un sorriso alla fine del percorso.

Volevo scrivere il libro che non ho mai letto. Volevo che contenesse l'entusiasmo che mi pervade. Volevo che arrivasse all'anima delle persone. Questo è *Il Maestro dei sogni*.



Fabrizio Sandrini

FJIERI

di Fabrizio Sandrini



Lo rividi alla mattina presto.

Mi trovavo sulla collina, un centinaio di metri più su rispetto a lui, e mi ero fermato.

In piedi, immobile, come la statua di un giardino immaginario, scrutavo l'orizzonte, in attesa di trovare un accenno della presenza di un sole che sarebbe sorto di lì a poco. Respiravo un'aria opprimente, come quando i sogni cominciano meravigliosi e poi si stemperano nella tristezza. Eppure nulla faceva presagire ciò. Non il volo lieve di un airone bianco, non il verde azzurro del mare che ispirava tranquillità, non il costante flusso e riflusso delle onde che sciabordavano implacabili sulla riva.

Poi mi apparve lui.

Entrò nella mia visuale come i pensieri gentili che si insinuano con testarda dolcezza. Stava seduto in riva al mare. Si teneva le ginocchia strette, lo sguardo fisso verso l'acqua, la barba incolta, intessuta di grigio e bianco. Negli occhi immaginavo ci fosse la rassegnata constatazione di un male necessario; necessario alla sopravvivenza, o alla morte?

L'avevo visto il giorno precedente, giù nella locanda, mentre mangiavo un boccone sui tavoli massicci e scuri della taverna. Beveva qualcosa di forte al bancone, gli occhi intelligenti che scrutavano intorno con la meraviglia di un bambino. Il volto era solcato da un'intricata mappa di rughe che scandivano l'incedere del tempo. Lo guardai con curiosa attenzione, con riserbo, con dolcezza anche. Sollevò il bicchiere con accurata determinazione e si svuotò il contenuto in gola. Poi lo posò e si pulì delicatamente la bocca con il palmo della mano. Le sue mani erano grandi e consumate. Indossava abiti modesti, stinti, lisi.

Il mio ospite mi disse che era un pescatore di perle, uno di quelli che ancora si tuffava tutti i giorni per scendere nelle profondità blu. L'ultimo rimasto. Tutti lo chiamavano semplicemente il Vecchio: un'istituzione fra la gente del posto. E come tale era solo, isolato nel mondo che si era costruito e in cui si era rinchiuso.

«Rinchiuso?» chiesi io, «e perché?»

«Lo capirai» mi disse sibillino il mio ospite e rituffò il cucchiaino nella zuppa di pesce che fumava abbondantemente.

Ma questo era il giorno prima.

Adesso il Vecchio era laggiù a pochi passi dal mare, in attesa, aspettando, aspettando, aspettando...

Contemplava l'orizzonte scuotendo leggermente la testa, poi tendeva tutti i muscoli in avanti come ad assaporare una fragranza preziosa.

Ci fu un impercettibile fremito.

Il Vecchio si alzò con movimenti accurati e finali, di una lentezza studiata. Misurò i passi che lo separavano dall'acqua e si avvicinò alla barca. Si chinò e prese con due mani la chiglia, facendo leva sui piedi per spingere l'imbarcazione in mare. Una tavola di legno, semplice, con un remo, nulla di più. Vidi i piedi entrare in acqua, svelti, sollevando spruzzi bianchi, e poi, con leggerezza, lo osservai salire sulla barca con un balzo svelto. Mi diede le spalle, inarcò la mano per afferrare il remo e incominciò a pagaiare puntando decisamente verso il largo.

Come scivolava veloce sull'acqua, sembrava tutt'uno con le onde: un pezzo di legno nell'immensità del mare.

Improvvisamente smise di muovere le braccia. Mentre la barca proseguiva per inerzia la sua corsa, alzò il remo e lo tenne sospeso in aria per un istante eterno, le gocce d'acqua, scintillanti in un principio di alba, cadevano fragorose nel mare. Ripose il remo con accuratezza sul fondo della barca e prese un grosso masso che era legato alla barca, lo sollevò con fatica, ristette per un attimo mentre si sporgeva sopra l'acqua. Poi lo lasciò andare: il masso infranse la barriera fra aria e acqua, quel luogo indefinibile dello spazio e del tempo. Quell'ancora improvvisata riempì il cielo di un fragoroso suono. Tutto sparì nel silenzio mentre il masso si inabissava.

Il Vecchio giaceva immobile.

Quando con cautela incominciò ad alzarsi, mantenendo le gambe aperte per cercare di dominare un equilibrio instabile, il sole iniziava a dardeggiare all'orizzonte. Era un giallo tenue quello che spuntava dal mare, dolce e delicato, una carezza senza tempo. L'astro rifulgeva caricandosi di intensità e di splendore mentre si trasformava in arancione, mostrando una porzione sempre più ampia di sé. Infine, non resistette alla tentazione del rosso e si incendiò, riflettendosi in vaporose nuvole grigio scuro.

Nel preciso istante in cui il sole mostrò la sua gloria e tutte le sue benedizioni per la terra, il Vecchio si tuffò. Fu un'istantanea memorabile: un'alba devastante per il mio animo e un movimento plastico che perforò l'acqua. La figura entrò in acqua quasi al rallentatore: percepii le sue mani fendere il blu e afferrai il momento in cui gli occhi assaporavano le profondità azzurre; sentii l'attrito del corpo che si trascinava sott'acqua e, per ultima, la sensazione di scomparire nel momento in cui i

piedi affondavano. Di lui non rimase più traccia, se non un'increspatura bianca nell'uniforme distesa blu. Il tempo si perse: arrivarono le stelle, turbinarono galassie, gli atomi vibrarono in fibrillazione e sentii distintamente collidere gli universi. Fulminee arrivarono le parole. Presi la penna e il foglio che tenevo sempre con me e iniziai a scrivere lì, in piedi, con il vento che arrivava dal mare a confondersi fra i miei capelli.

*Ho abbandonato il cielo per andare via
le nubi lontane non ritornano più
un lungo rimpianto ti ha portato qui
qui, fra i flutti di un altro mare*

*era tutto, morire e poi ricominciare
cantando e piangendo nell'acqua
dove nessuno poteva vedermi
dove nessuno poteva aiutarmi*

*quanti occhi in quelle acque e non c'eri tu
e ora, come mai tu qui?
E crederti era difficile
difficile per chi non amava più*

*ormai, non potevo fuggire
ma solo attendere*

*guardavo il tuo volto ancora
era dolce, pareva comprendere
invece bruciava di dolore
come il mio, ma fingevo, fingevo...*

*anni che correvano immobili
sotto cieli neri e bui e vuoti
ho aspettato che tutto se ne andasse
e che restassi solo tu*

*ormai, non potevo fuggire
ma solo attendere*

Fissai le parole come se provenissero da una mano che non era la mia. Eppure era una parte profonda di me che mi stava parlando. Un luogo lontano che ancora non ricordavo, un luogo dal quale forse io stesso arrivavo. E le parole sgorgavano come acqua da una sorgente, pure, precise e reali. Aprivano dei varchi in me, si accumulavano come neve in attesa di sciogliersi. Dovetti sedermi, sopraffatto dall'emozione, fitta e acuminata come una punta di metallo. Rivoli incandescenti si riversavano sulle sponde bramosi del mio essere. Chiusi gli occhi e appoggiai le mani sul foglio. Rimasi intatto, dentro me stesso, per qualche istante.



Poi riaprii gli occhi.

Il Vecchio era riaffiorato da tempo. Guardai i suoi lineamenti antichi. Come facevo a scorgere il suo viso da quella distanza? Eppure distinguevo chiaramente le rughe della sua fronte e un principio di tristezza che gli velava le sembianze. Solchi di rassegnazione al dolore di una vita. Stringeva una mano a pugno, con veemenza, con una forza inusitata. La dischiuse solo per depositare le perle in un piccolo contenitore. Portò una mano verso l'orecchio e fece una smorfia che mi incrinò il cuore. Si toccò anche l'altro orecchio: il dolore volteggiava sopra di lui, nero avvoltoio sopra un muro del pianto. Il Vecchio era sordo. Tanti anni di immersioni avevano prodotto danni irreparabili. Per lui il mondo era ovattato, un eterno fluire di non suono. Un mondo pieno di silenzio, rivoltato verso l'interno, che mi incuteva un terrore freddo nelle viscere.

Poi il suo sguardo divenne sereno, di una tranquillità lancinante.

Il canto che la sua bocca emise mi spezzò qualcosa dentro. Era un canto meraviglioso e disperato. Un canto straziante che lui non poteva sentire. Raccontava della sua vita, della perdita della luce nel profondo, della perdita della voce del mondo, tutto per un miraggio rotondo nel mezzo del mare.

Fjieri, nell'acqua

Fjieri, nell'aria

Fjieri



DUE CHIACCHIERE CON L'AUTORE

Quanto c'è di autobiografico in Guglielmo, il protagonista de *Il Maestro dei sogni*, e nel suo percorso iniziatico come viaggiatore nelle dimensioni oltre gli stati ordinari di veglia?

C'è molto di autobiografico nella tensione alla conoscenza, nella curiosità di esplorare e nel rivolgere lo sguardo verso se stessi, nel profondo. Inevitabilmente, chi scrive filtra la realtà e le percezioni seguendo un suo proprio metro, quindi, volendo radicalizzare, tutto è autobiografico. D'altro canto, è privilegio dello scrittore poter analizzare mondi che esulano dalla sua esperienza. Ecco, io credo di muovermi cercando un equilibrio fra questi due estremi.

Come sei giunto alla pratica del viaggio onirico e dove ti ha condotto? Puoi dirci qualcosa in più del Maestro M, figura ieratica e paziente che guida Guglielmo nei mondi invisibili, si tratta della trasposizione letteraria di un tuo Maestro?

Da che ricordi, sono sempre stato affascinato dal paesaggio onirico: le strade da percorrere sono davvero speciali. Occorre fare un passo alla volta, ma ogni passo è un meraviglioso punto di partenza. Non ci sono punti di arrivo. Il Maestro M non ha le fattezze di uno dei miei Maestri, è piuttosto il risultato di un'elaborazione della figura archetipica di guida, di chi, con saggezza, pazienza e perseveranza, si prodiga a offrire l'insegnamento e a proteggere dalle insidie.

I dialoghi del romanzo sono intessuti di nozioni esoteriche. In essi, il tentativo di portare alla consapevolezza l'insegnamento occulto è evidente, ma quanto le parole dei protagonisti rispecchiano il tuo personale percorso conoscitivo e di formazione spirituale?

Il libro è un condensato, una cristallizzazione di momenti di vita, di errori, di nascite e rinascite, di vigoroso incedere, ma anche di drastico indietreggiare. È naturale che la mia esperienza di camminatore nelle strade del mondo e dello spirito fluisca come un fiume placido, ma a tratti anche agitato, nelle pagine del romanzo. Su tutto, comunque, prevale l'esigenza di condividere e trasmettere un messaggio, delle verità, delle riflessioni e prospettive esistenziali. Condividere: questo è il vero scopo del libro.

Tra i tuoi eclettici interessi, la musica occupa un ruolo di rilievo; come interpreti il rapporto tra musica e spirito?

Sì, la musica è uno dei miei motori primari. Le note, ma anche i numeri, mi sembrano quasi essere i componenti essenziali della realtà. Comporre musica, scrivere testi, è un'esperienza piuttosto intima che tocca corde dello spirito delicate, ma vibranti: mi fa arrivare a una parte di me vasta e profonda. Stendere parole, che si trasformano in versi, da



cantare e avvolgere attorno a una melodia che le sostenga ha anche una forte componente catartica. Ad esempio, *Fijeri*, il canto doloroso di chi rinuncia all'udito per pescare perle in fondo al mare, nasce dalla constatazione della portata della musica nella vita delle persone: un pescatore di perle, solo, e la sofferenza di una vita che si trasmuta in canto e traluce nella purezza della sua disperazione.

***Il Maestro dei sogni* è solo il primo risultato del tuo impegno verso la narrativa; a quali altri progetti letterari stai lavorando?**

I progetti sono sempre tanti. C'è un romanzo (il mio primo libro!) nel cassetto in attesa di essere pubblicato. A proposito di viaggi, ho quasi ultimato una guida pratica per attraversare con leggerezza questo mondo lasciandosi stupire dai luoghi, dalle persone, dalla cultura. Sto scrivendo un romanzo di formazione incentrato sulla musica, che mi sta portando un entusiasmo indescrivibile. E poi c'è un progetto misterioso, da scrivere a quattro mani, su un'idea che mi è molto cara... 🐉



Fabrizio Sandrini è nato a Varese il 21 settembre 1972 e vive a Rho (MI). Terminato il liceo scientifico, si diploma in teoria e solfeggio al liceo musicale, studiando per anni chitarra, sia classica sia elettrica. Laureato in Economia e Commercio, intraprende la carriera bancaria, senza per questo smettere di comporre musica e dedicarsi a eclettici interessi. Autore di biografie musicali per l'Editrice Chinaski, *Il Maestro dei sogni* (Demian Edizioni 2011) è la sua prima opera narrativa.

